

NEOCORPORATIVISMO

Silenziosamente, ma con pervicacia e costanza, il governo Meloni mette in atto il suo progetto politico di costruzione di una società neo corporativa di tipo “moderno”. Si tratta di un corporativismo costruito non più sulle professioni e i mestieri che, esprimendo la rappresentanza nella Camera delle Corporazioni, gestiscono Stato e dinamiche sociali ma di un corporativismo censitario costruito sull'imposizione fiscale privilegiata. Nella nuova Italia che si prepara i conflitti tra capitale e lavoro non verranno superati mediante l'intervento autoritario dello Stato e la costituzione di corporazioni a base economica e di mestiere, sul modello di quelle medievali, ma i cittadini verranno accorpati in modo da costituire un insieme di categorie censitarie che lo Stato, gestore del prelievo fiscale, individua come titolari di situazioni di privilegio che, in deroga al principio di uguaglianza e di progressività del prelievo fiscale, godono di un trattamento fiscale di favore che consente loro di godere dei servizi sociali destinati a tutti contribuendo alla ricchezza comune con un contributo minore, esercitando un potere politico espresso mediante l'appartenenza di ceti. È questo il senso e il significato politico della riforma del fisco che si prepara come frutto della delega fiscale esercitata dal Governo.

Accadrà così che un lavoratore autonomo e un lavoratore dipendente, a partita di reddito prodotto, avranno regimi fiscali diversi: meno tasse per il lavoratore autonomo, maggiori per il lavoratore dipendente. Le aliquote verranno ridotte avvantaggiando i redditi più alti in ossequio che è meglio tassare i poveri che sono tanti e non i ricchi che sono pochi, quando in realtà sono tanti. Basta guardarsi intorno e guardare ai titolari di patrimoni, ai possessori di barche all'ancora dei porti turistici intestati a società di comodo, alle auto possedute ed esibite per le strade o davanti ai locali alla moda e raffrontarli con le rispettive dichiarazioni dei redditi.

Meno tasse per tutti

Ma cosa vuol dire “meno tasse per Tutti” (più correttamente meno tasse per i più ricchi) e non meno risorse pubbliche disponibili e quindi meno servizi per tutti, meno sanità, meno scuola, meno formazione, meno trasporti, meno servizi: questa scelta impoverisce la società nel suo complesso, impoverisce tutti. Attenti a gioire della soppressione del reddito di cittadinanza perché la presenza di una fascia di poveri strutturali è un potente polo di attrazione che risucchia nell'indigenza e nella disperazione i più poveri che sono prime di tutto quelli che pur lavorando hanno un reddito insufficiente a soddisfare le esigenze di una vita minimamente dignitosa. Costoro sono prima degli altri i titolari di lavori precari e temporanei, la grande maggioranza dei giovani, i lavoratori anziani vittime di crisi aziendali, risucchiati dalla precarietà, tutti chiamati ad affrontare una tassa sui poveri, l'inflazione, che naviga intorno al 10 %.

Per conseguire questo risultato il Governo brandisce l'arma della flat tax che significa tassa piatta, ovvero una tassazione senza progressività, con il risultato che dietro un'uguaglianza formale di trattamento chi ha di più o guadagna di più paga meno. L'idea di fondo di questa impostazione è che ognuno deve pensare a se e che il ruolo dello stato e dei poteri pubblici deve ridursi il più possibile. Così se vuoi la sanità te la paghi e altrettanto fai con la scuola, i trasporti, i servizi, tutto. Una società egoista dove i ceti e le classi più forti vedono garantita e assicurata le loro posizioni di privilegio.

Inoltre nelle intenzioni del Governo, a rafforzare e sostenere il processo di redistribuzione del reddito e della ricchezza, dovrà contribuire l'attuazione dell'autonomia differenziata che avrà la funzione di concentrare verso alcune Regioni la ricchezza e i redditi del paese. In tal modo si creerà la base di consenso necessaria a stabilire una gerarchia sociale e di reddito che ristrutturerà profondamente la società, contribuendo a mutare il sentire sociale.

Questo ambizioso progetto di ridisegnare la società si accompagna a quello di rimozione di comportamenti e visioni etiche come la lotta contro la cosiddetta teoria gender, una revisione dei costumi, il ripristino dei valori della cosiddetta famiglia tradizionale, cercando in tal modo il consenso delle fasce più retrive del paese, avendo come modelli l'Ungheria di Orban o la cattolicissima Polonia delle zone free-gay, nella convinzione che il mutamento delle condizioni economiche e strutturali possono incidere al punto da condizionare e determinare i costumi.

Crescita Politica “Newsletter dell'UCAd'I”

Neocorporativismo	La Redazione
Ricomincio da Schlein	Andrea Bellucci
Diritti negati	G, L,
La politica del governo Meloni	G.L
Per l'uguaglianza e la solidarietà contro l'autonomia differenziata	U.C. A. d D.
La forza Europa	La Redazione
Prove di neonazismo in Gran Bretagna	E.P.
سلام P A C E	la Redazione
Colonialismo marocchino	G.L.
Che c'è di nuovo	

Per una società aperta e solidale

Il progetto economico, sociale e istituzionale della destra necessita di una risposta forte e decisa, di una strategia articolata che ribalti questo disegno seguendo un percorso e con azioni chiare e condivise. In mancanza di una maggioranza alternativa in Parlamento la sola strada percorribile è quella della mobilitazione e della lotta sociali iniziando con l'opporre al progetto di attuazione dell'autonomia differenziata attraverso la costruzione di un rifiuto del progetto a partire dai territori che agisca sul piano della mobilitazione dei cittadini, dei residenti e che coinvolga anche le istituzioni locali a prescindere dalle maggioranze politiche che ne detengono la gestione. Le stesse élite politiche delle regioni delle Regioni meridionali, svantaggiate e colpite dalla progettata redistribuzione delle risorse conseguente all'attuazione dell'autonomia differenziata nella consapevolezza che esse possono trovare conveniente schierarsi contro il progetto senza lasciarsi catturare da piani devastanti e faraonici come quello del ponte sullo stretto che costituirebbe una cattedrale nel deserto alla luce dello stato disastroso della rete viaria e ferroviaria di Calabria e Sicilia con la quale il ponte andrà ad impattare.

Al tempo stesso l'opposizione deve aprire un fronte di lotta per tutto ciò che riguarda il diritto al lavoro, contro il lavoro precario, perché venga stabilito un salario minimo e facendo ripartire le vertenze e le lotte per il rinnovo dei contratti di lavoro, rivendicando l'aumento dei salari, decisamente troppo bassi.

Va costruita una piattaforma di lotta contro il lavoro clandestino e sotto pagato perché solo attraverso questa via è possibile lottare contro l'emigrazione clandestina che lo alimenta. Occorre avere chiaro che lo sfruttamento del lavoro nero è reso possibile attraverso le leggi sull'emigrazione e la Bossi Fini che immettendo e lasciando nell'irregolarità strutturale i migranti creano e alimentano in modo costante un mercato parallelo del lavoro, sotto pagato e in nero che deprime i salari e fa concorrenza sleale agli altri lavoratori. Solo spezzando questa spirale perversa e creando una grande alleanza di tutti i lavoratori regolari e irregolari è possibile ribaltare i rapporti di forza e creare nella società i germi di un mutamento della situazione politica.

Nello stesso tempo va sviluppata e sostenuta la lotta per la casa come diritto primario di tutti a poter disporre di un bene essenziale a condurre una vita dignitosa; va combattuta la battaglia per il potenziamento dell'assistenza sanitaria sul territorio e per maggiori risorse al servizio sanitario pubblico, ponendo fine al commercio di malati tra Regioni ricche e povere, a tutto vantaggio della sanità gestita dai privati che erodono in tal modo le già scarse risorse pubbliche.

In questa direzione possono essere di aiuto i mutamenti di linea politica che si intravedono almeno in alcuni partiti riformisti, ma questo deve poter avvenire senza delegare nulla, confidando nel ruolo carismatico di leader giovani e meno giovani, donne o uomini che siano. Sono i fatti e i comportamenti concreti a fare la differenza e a mostrare gli intenti reali delle forze politiche che si propongono per la gestione del paese, ma ancor più l'impegno di tutti in prima persona a l'azione diretta.

Verso un nuovo ciclo di lotte

La crisi del processo di globalizzazione indotto dalla guerra ucraina e il processo di passaggio da un mondo bipolare ad un mondo multipolare impongono a tutte le forze politiche una attenta riflessione e una riconsiderazione della loro strategia e persino della loro visione di società. Non vi è più spazio per i nazionalismi e per i sovranismi e la dimensione delle aree di gestione economica e politica delle società travalica la dimensione della nazione e si sposta verso quella di macro aree che gravitano intorno ad interessi convergenti. Resta da stabilire se tra queste diverse aree si stabiliscono relazioni conflittuali o di convivenza pacifica, anche se competitiva.

La scelta sembra essere obbligata perché, mentre lo scenario delle relazioni conflittuali si muove nella direzione del conflitto nucleare e quindi del reciproco annientamento, solo il secondo scenario garantisce sulla sopravvivenza del genere umano. Ma perché questo nuovo equilibrio possa funzionare è necessario che anche all'interno delle diverse aree prevalga la gestione condivisa della società su quella conflittuale.

In questa prospettiva e tenendo conto di questo quadro di riferimento è necessario che operino le forze rivoluzionarie, ma anche le forze politiche della sinistra riformista e che queste si muovano nella prospettiva e si aprano a comportamenti diversi, predisponendosi a svolgere un ruolo positivo e costruttivo, cosa che può avvenire solo abbandonando e rinnegando la deriva ordoliberalista imboccata negli anni '80 del secolo scorso per condividere una strategia di profonda ristrutturazione dei rapporti sociali e produttivi, caratterizzata dalla redistribuzione egualitaria della ricchezza, delle risorse e del benessere, non solo all'interno di alcune aree del pianeta, ma su tutto il globo.

In questa direzione sembrano andare le lotte sociali in corso ed è compito di chi guida oggi le forze di sinistra anche riformiste, mettere in atto comportamenti, strategie, proporre vertenze che, operando contemporaneamente sulle due sponde, quella dei diritti economici e sociali e quella dei diritti civili e delle libertà, rendano possibile una sempre maggiore partecipazione di tutti alle scelte e alla gestione della società.

Solo per questa via è possibile evitare che la società e l'intero pianeta precipitino nella regressione sociale, soccombano al progressivo ridursi delle possibilità di vita dignitosa, sfuggano alle guerre e alla distruzione reciproca, alimentata dall'odio e dal desiderio di potere, dalla ricerca della ricchezza e dall'egoismo.

La Redazione

RICOMINCIO DA SCHLEIN?



L'elezione della nuova segretaria del PD può essere letta da diversi punti di vista: interni, esterni e generali

Partiamo dall'interno. Il PD è un partito evaporato, ovvero la fase successiva al partito liquido tanto decantato negli anni passati. Talmente evaporato che il gruppo dirigente non solo sceglie, ancora una volta, di fare eleggere il segretario agli estranei (una moda che sembrava passata dopo l'esperienza devastante del renzismo, dove si dimostrò che questa era la strada per demolire il partito) ma non si rende neppure conto di aver proposto come proprio candidato una figura invisa anche ai suoi. E così, puntualmente, il segretario o meglio la segretaria (iscritti al pd da una manciata di giorni) votata ai gazebo, surclassa il nome scelto dai circoli. Ma se un iscritto ("militante" è ormai una parola troppo grossa) conta meno di uno sconosciuto che, pagando 2 euro e firmando un generico documento, si aggiudica il diritto di scegliere chi guiderà il partito, che senso ha la sua presenza? La domanda sorgerebbe spontanea se non fosse che ormai questa fase è storia vecchia. Il concetto stesso di partito come struttura di soggetti uniformati da una ideologia finalizzata alla conquista del potere è ormai defunto. E questo aspetto non pare neppure più essere sollevato o addirittura pensato. All'interno di un sistema unico di pensiero (che come tutte le ideologie totalitarie nega persino le crisi sistemiche in cui si dibatte da 15 anni) i partiti si dividono sulle questioni di superficie, oppure, quando lo iato apparirebbe più profondo, questo viene esposto senza mai discutere sul sistema, sul capitale, il quale parrebbe ormai essere diventato uno "stato di natura".

Quindi dal punto di vista interno al PD, la vittoria della Schlein per quanto ci possa rimanere simpatica o possa rappresentare una qualche novità, si inserisce in questo contesto postmoderno ed "occasionale" che contraddistingue il PD. Ieri era Renzi che "scalava" il partito, oggi è la giovane donna che lo conquista dall'esterno. Con un concetto del ruolo del segretario/a come colui, o colei, che "vince" e non chi dovrebbe rappresentare e dirigere un partito nella massima convergenza (un partito dovrebbe essere un'associazione di soggetti uniformemente pensanti e non l'imitazione del Parlamento).

Detto (e scritto) tutto ciò passiamo ad una visione dall'esterno. Non c'è dubbio che la vittoria di Elly Schlein rappresenti non tanto un cambio di passo reale (questo sarà tutto da verificare), ma un chiaro indice di insofferenza verso la classe dirigente del PD da parte del variegato mondo esterno al partito e anche, come logica conseguenza nella follia delle "primarie aperte", da parte degli avversari di quel partito. Una insofferenza che l'establishment non ha saputo cogliere in nessun modo, trovandosi adesso con una segreteria spaccata a metà, ma la cui maggioranza è contro la nuova segretaria. In ogni caso, per le strane strade che la sorte sceglie, potrebbe anche essere che questo arrivo in "zona cesarini" vada a evitare la fine del partito che ormai pareva data per certa. Non si sa se questo sarà un bene o un male. Potrebbe anche essere l'indice di un cambiamento, ma che viaggia sempre su una base impalpabile e fragile, basata sulle singole personalità, sul marketing, sulla comunicazione fine a se stessa. Ieri Renzi, oggi la Schlein.

Sul piano generale, invece ci si muove in un curioso mondo virtuale. Dove i giornali della destra ("Libero", "Il Giornale" e il radicale "La Verità") vedono nell'elezione della nuova segretaria nientepopodimeno che una bolscevica, rappresentandola anche con il naso adunco e rimarcando le origini ebraiche. L'anticomunismo (ma anche l'antisemitismo) è ancora la vera radice unificante delle destre italiane, anche quando di comunismo non è rimasto neppure il ricordo. Un mondo che cercava fino a poco tempo fa di cincischiare anche con argomenti "socialisti" (per i gonzi), ma che dimostra proprio di non sapersi trattenere. Curiosamente anche per la stampa di regime si tratta di una svolta a sinistra, guardata con un po' di preoccupazione e già "Repubblica" ci si è fiondata per dare la linea.

Chiariamo una cosa. A noi della Schlein e del PD ci importa il giusto e se ne parliamo è soprattutto perché si tratta di un partito ancora votato da milioni di persone e che ha governato questo paese negli ultimi anni con chiunque e lo riteniamo, come lo abbiamo sempre ritenuto, uno dei soggetti più dannosi per qualunque pensiero di ricomposizione di classe e che ha avallato praticamente ogni distruzione delle conquiste sociali degli ultimi 50 anni, per scambiarle con la fuffa di diritti civili del resto neppure veramente perseguiti.

La storia si incaricherà di darci torto e il nuovo PD diventerà sicuramente il baluardo della rinata lotta sociale. Verrà ripristinato l'art. 18, demolita l'alternanza scuola-lavoro, aumentata la spesa sanitaria, fermata la Fornero, annullata la precarietà.

Tutta farina del sacco "democratico" a dire il vero. Sarà dura per la Schlein convincere che era tutto sbagliato, a meno di cambiare proprio il partito.

Insomma, siamo sicuramente indegni e cinici, ma saremmo lieti di sbagliarci se anche questa non fosse l'ennesima recita di un cambiamento che è solo nelle parole, nel look, nell'approccio e nel packaging di un partito ora diventato una specie di club del sorriso.

Certo che riunirsi dentro la "nuvola" di Fuksas non è che chiami alla mente proprio un qualcosa di popolare e quell'aria da eterni primi della classe non manda proprio in visibilio le folle.

Certo la soddisfazione di vedere un po' schiumare la pessima classe dirigente che ha preceduto la Schlein c'è e anche la ridefinizione delle cariche non sarà una passeggiata. Ma si tratta comunque di schermaglie ad uso interno.

Intanto noi seguiremo con attenzione questo nuovo corso pieno di amore, ma non possiamo impedire che ci venga a mente Troisi quando (in "Ricomincio da tre") gli viene detto "quando c'è l'amore c'è tutto" lui risponde "No, chell'è 'a salute!"

Andrea Bellucci

Diritti negati

Il Parlamento italiano su proposta del partito della Presidente del Consiglio, ha bocciato il Regolamento del Consiglio d'Europa relativo alla "legge applicabile e al riconoscimento delle decisioni e all'accettazione degli atti pubblici in materia di filiazione e alla creazione di un certificato europeo di filiazione."

L'obiettivo del provvedimento era di istituire, mantenere e sviluppare uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia nel pieno rispetto dei diritti fondamentali, nel quale siano garantiti la libera circolazione delle persone e l'accesso alla giustizia. Per istituire gradualmente tale spazio, l'Unione deve adottare misure volte a garantire il riconoscimento reciproco tra gli Stati membri delle decisioni giudiziarie ed extragiudiziali in materia civile e la compatibilità delle regole applicabili negli Stati membri ai conflitti di leggi e di giurisdizione in materia civile. Perciò il regolamento disponeva il riconoscimento in uno Stato membro della filiazione accertata in un altro Stato membro.

Il suo obiettivo era tutelare i diritti fondamentali e altri diritti dei figli in materia di filiazione in situazioni transfrontaliere, compresi il diritto all'identità, alla non discriminazione e alla vita privata e familiare, considerando in modo preminente l'interesse superiore del minore. Il regolamento mirava inoltre a garantire la certezza del diritto e la prevedibilità e a ridurre le spese e gli oneri dei contenziosi a carico di famiglie, autorità giurisdizionali e altre autorità competenti a livello nazionale connessi ai procedimenti per il riconoscimento della filiazione in un altro Stato membro. Per conseguire tali obiettivi il regolamento faceva obbligo agli Stati membri di riconoscere a tutti gli effetti la filiazione così come accertata in un altro Stato membro.

Il voto sull'approvazione del regolamento era necessaria perché secondo i Trattati, spetta agli Stati membri la competenza ad adottare norme sostanziali in materia di diritto di famiglia, quali le norme sulla definizione di famiglia e sull'accertamento della filiazione. Tuttavia, a norma dell'articolo 81, paragrafo 3, TFUE, l'Unione può adottare misure in materia di diritto di famiglia aventi implicazioni transnazionali, in particolare norme sulla competenza internazionale, sulla legge applicabile e sul riconoscimento della filiazione.

Per motivare questa scelta che priva dei propri diritti tanti bambini e bambine incolpevoli, a destra al governo in Italia ha addotto la propria opposizione alla pratica della maternità surrogata, producendo una limitazione dei diritti senza colpire i genitori per comportamenti ritenuti illeciti. Ad essere travolti dalla decisione non sono solo i bambini nati da maternità surrogata, ma tutti quelli appartenenti a famiglie moni genitoriali comunque concepiti.

Quanto avvenuto non deve meravigliare perché è coerente con la politica della destra che sposa le posizioni etiche sostenute in Europa da Ungheria e Polonia, allineando l'Italia su posizioni sessuofobiche, discriminare tra le persone sulla base di motivi di genere e non avere alcun problema quando le scelte dei genitori ricadono sui figli incolpevoli.

Così operando il Governo italiano sconfessa l'adesione al Programma di Stoccolma dell'Ue. Che si proponeva di diminuire in modo crescente gli adempimenti amministrativi per i cittadini, promuovere la libera circolazione dei documenti pubblici e il riconoscimento degli effetti degli atti di stato civile per i cittadini degli Stati appartenenti all'Unione anche ai fini di uniformare i loro diritti e obblighi

G.L.

La politica del governo Meloni

A quasi sei mesi dalle elezioni il profilo del Governo e le sue strategie si delineano in modo più chiaro e diviene evidente il ruolo delle sue diverse componenti. Al suo interno operano con strategie differenti il partito della premier, la Lega e la pattuglia berlusconiana. Occorre poi distinguere a proposito del ruolo che si è data la premier e quello del suo partito.

La stampa, nel commentare l'operato del Governo si è soffermata sui provvedimenti spot: il decreto sui rave, inutilmente repressivo, quello pasticciato sulle accise poi modificato, l'operazione di distrazione di massa con le "rivelazioni" Donzelli-Del Mastro, finalizzata a colpire l'opposizione e a mettere in ombra l'*affaire* Cospito vicende che hanno dato la dimostrazione palmare del pressapochismo con il quale l'esecutivo opera, mentre quel che conta è che sono rimaste efficaci ed in vigore i 12 condoni decisi in finanziaria.

Tutto questo è opera ed è stato gestito dal partito fascista utilizzando "espedienti mediatici" che hanno visto il governo coinvolto in provvedimenti di dubbia efficacia e comunque ideologicamente caratterizzati e che hanno segnato una svolta a destra nella gestione sociale ordinaria.

Alla luce di questi fatti è stato facile sostenere che i danni che tutto sommato il fascismo al governo può produrre sono contenibili, tanto più perché sul piano della politica economica e della tenuta dei conti pubblici il governo si è collocato su una posizione di continuità con le scelte e le decisioni del governo Draghi, che dal canto suo aveva fatto di tutto per predisporre uno stretto spazio di manovra ai suoi successori.

Non altrettanto sembra essere avvenuto in politica estera dove, sulla scia del precedente governo, l'atlantismo pieno e il sostegno alla guerra è stato ribadito, fregandosene, come aveva fatto anche in questo caso il precedente governo dell'opinione della maggioranza del paese, contraria alla guerra. Non sfugge all'attenzione di molti analisti l'attivismo della premier in politica estera a proposito della quale la Presidente del Consiglio ha dato il meglio di sé, rinforzando l'asse con i governi sovranisti in Europa, primo fra tutti con la Polonia. In quest'ottica lo scontro costante con la Francia è valso a sottolineare la presa di distanza dall'asse franco tedesco, coerentemente all'opposizione a suo tempo espressa dal partito della Premier che ha votato contro la ratifica del Trattato del Quirinale con la Francia.

Silenziosamente la premier ha sviluppato una serie di iniziative in politica estera che hanno avuto come oggetto l'area Balcanica, l'Africa e da ultimo l'India e gli Emirati Arabi, forte del fatto che questi Stati sono governati da regimi schierati su posizioni conservatrici e di destra, come ad esempio, quello indiano dove domina il nazionalismo indù. Questa attenzione per la politica estera va sottoposta ad un'attenta analisi dalla quale emergerebbe allora che, per ora sostanzialmente immobilizzato sulla politica interna, il governo ha cercato di ritagliarsi degli spazi di autonoma iniziativa in politica estera, nella prospettiva che contribuendo a mutare gli equilibri in Europa può ottenere quella forza e quelle risorse necessarie a modificare la situazione interna del paese.

Pericolosità e limiti di questa strategia sono emersi in tutta evidenza, a fronte della gestione dell'emigrazione e nell'affrontare il disastro di Cutro, da parte di una premier infastidita e incapace di empatia con le vittime e i loro congiunti. A lei e ai suoi accoliti la popolazione ha riservato il lancio pacifico, ma significativo, dei peluche, immaginando di rincorrere gli scafisti per l'orbe terracqueo, (versione moderna dell'invocazione ducesca "di cielo, di terra e di mare")

La Lega, danzando sulle bare, faceva mostra della sua ferocia dividendosi i compiti tra uno sciacallo cinico (il ministro degli interni) e un macellaio istituzionale, quello dei trasporti con giurisdizione sulla guardia costiera. In tal modo il partito, frustrato dal calo elettorale e di consensi cerca di recuperare sotto gli occhi straniti di un ministro degli esteri che fa la parte della bella statua in attesa che il suo dante causa dalla villa di Arcore lanci un altro siluro verso la premier.

Il piano Mattei

Ma sono poi veri questi suoi successi in politica estera? Nel settore il Governo sta operando su due direttrici: la prima è quella balcanica e del commercio di armamenti, settore nel quale si mostra molto attivo il suo ministro della Difesa, buon ed esperto commerciante di armamenti. Egli opera di concerto con Leonardo e fa di tutto per sviluppare la cantieristica da guerra, trattando forniture alla Grecia, all'India e ai paesi balcanici rivieraschi. Questo campo di intervento riveste anche un valore strategico in politica estera perché contrasta in un'area di interesse sensibile per la Turchia – i Balcani - il ruolo di un competitor che non manca di colpire gli interessi italiani in Libia; pertanto, l'attivismo italiano in area balcanica potrebbe/dovrebbe indurre l'invadente alleato membro della Nato a più miti consigli.

La seconda direttrice è quella del Nord Africa dove il governo ha operato affiancato da un ministro ombra degli esteri e dell'energia, l'amministratore delegato dell'Eni De Scalzi, che non a caso affianca sempre la premier nei suoi viaggi. Da qui la firma in Libia per il potenziamento delle forniture di Gas e petrolio, che tuttavia sono gravate da incertezze a causa dell'instabilità politica del paese. Perciò, nell'intento di diversificare le forniture di gas, la scelta è stata quella del partenariato con l'Algeria che però è alleata di Mosca tanto da fare con la Russia e la Cina le manovre militari congiunte in Siberia.

C'è poi, con lo stesso intento, l'aumentata fornitura di gas tramite TAP (Trans Adriatic pipeline) proveniente dall'Arzerbaigian e controllato dalla Turchia e dopo il viaggio negli Emirati sono stati stipulati contratti per il costosissimo gas liquefatto proveniente da quell'area nella quale opera ENI. Per il resto il fantomatico piano Mattei di investimenti in Africa è poco più che uno slogan, privo com'è di finanziamenti per l'Africa e il Mediterraneo e questo malgrado che la premier lo abbia definito "un modello virtuoso di collaborazione e di crescita tra Unione Europea e nazioni africane, anche per contrastare il preoccupante dilagare del radicalismo islamista, soprattutto nell'area sub-sahariana." In conclusione, quello che resta come risultato di tanto attivismo è una politica inutilmente repressiva, disumana, che alimenta razzismo e xenofobia.

Per l'uguaglianza e la solidarietà contro l'autonomia differenziata

Ci giunge notizia che nell'intento di contrastare le norme contenute nel disegno di legge Calderoli sull'autonomia differenziata delle Regioni si vanno costituendo sul territorio per iniziativa di molti comitati e comitati per dire "No all'Autonomia differenziata per uguali diritti da Nord a Sud".

Si vuole così contrastare una riforma che provocherà un aumento delle disuguaglianze territoriali e sociali, in particolar modo nella Sanità, nella Scuola e nei trasporti, creando un ampio fronte di lotta che coinvolga i lavoratori e le lavoratrici dei diversi settori, gli utenti, tutti i residenti nei territori, senza alcuna discriminazione e indipendente dalla loro collocazione politica e partitica, in quanto l'unità va ricercata su obiettivi comuni e condivisi.

Vista la natura della vertenza la creazione di comitati di lotta sul territorio e una mobilitazione che parta dal basso sono essenziali per la costruzione di un fronte di lotta e pertanto promuoviamo e guardiamo con favore alla costituzione di comitati a livello comunale che procedano all'esame e al commento del provvedimento ministeriale e organizzino sul tema discussioni e confronti pubblici, simulino le conseguenze dell'applicazione del provvedimento, mettendo a punto mozioni e elaborando documenti critici sulla proposta sui quali chiamare a pronunciarsi le assemblee auto convocate e successivamente gli organi di governo degli enti locali, in modo che la mobilitazione segua parallelamente il terreno del confronto sociale e di quello istituzionale.

Questa modalità di operare ha il vantaggio di non richiudere il confronto al livello istituzionale, ma di instaurare un rapporto dialettico con quelle istanze istituzionali che sarebbero quelle più colpite dal contenuto del provvedimento e che vedono le loro risorse operative ridursi per effetti della nuova ripartizione delle competenze, delle condizioni di accesso alle risorse del territorio e che si troverebbero nella condizione di dover gestire la riduzione dei servizi alle popolazioni amministrate

Ne può essere tralasciato – affrontando queste problematiche – di pronunciarsi sul problema più generale della leva fiscale, rivendicando criteri di equità e progressività nel procedere al prelievo fiscale generale, come alla distribuzione del reddito che va fatta applicando i principi di solidarietà sociale, con particolare attenzione per le fasce più povere e disagiate della società.

Il posto di lavoro deve e può costituire uno dei luoghi nei quali sviluppare il confronto e la discussione collettiva, nonché la mobilitazione, così come gli organi di governo delle strutture sanitarie sul territorio devono e possono pronunciarsi e prendere posizione su queste tematiche che sono di loro interesse e di sicuro impatto sul funzionamento delle strutture e su qualità e quantità dei servizi erogati.

Solo una presenza organizzata sul territorio può permettere di condizionare efficacemente il quadro politico approfittando del fatto che le tematiche in questione superano per molti versi la divisione partitica, ma vedono gli interessi aggregarsi e riconoscersi in relazione alla collocazione territoriale. Occorre far sì che la fruizione dei diritti, l'accesso ai servizi e alle prestazioni sia caratterizzato dall'uguaglianza e non dipenda dal territorio o dalla regione nella quale si vive.

In questa lotta costituisce un punto di riferimento essenziale della mobilitazione quanto afferma l'art. 4 della Costituzione;

“Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.”

Se lo spostamento delle competenze dallo Stato alle Regioni venisse attuato per tutto ciò che riguarda le scelte fondamentali relative a materie come l'istruzione, i trasporti, le comunicazioni, le reti dell'energia, le condizioni di lavoro e dei lavoratori, l'ecologia, l'ambiente, la sanità, al posto di una disciplina legislativa ne avremo venti, ognuna con efficacia territoriale limitata al territorio regionale. Ne consegue che al posto del contratto collettivo di lavoro, verrebbero ripristinate le gabbie salariali; di fronte a una nuova pandemia, avremo l'impossibilità di determinare delle regole di profilassi comuni, vi saranno risorse differenziate per affrontare l'epidemia. Non sarà possibile programmare una politica energetica per la transizione ecologica e la decarbonizzazione dell'economia. Inoltre, la presenza di venti mini Stati regionali farà decollare la spesa pubblica legata al costo dell'apparato amministrativo che crescerà a dismisura: una scelta insensata, inefficiente, costosa e caotica.

Per contrastare questo progetto è necessario dar vita a un forte movimento di massa che blocchi il processo legislativo, innanzi tutto facendo pressioni sulle opposizioni parlamentari perché su questo tema non vi sia trattativa e mediazione alcuna. Ciò può avvenire solo a condizione che queste siano spinte ad agire e a schierarsi sotto la pressione di un forte movimento di massa che induca il Governo a recedere dai suoi propositi. Questo risultato è ottenibile solo a condizione che l'informazione sull'autonomia differenziata cresca e si sviluppi facendo chiarezza sulla mancanza di attualità ed interesse della sua attuazione anche per le regioni del nord del Paese nella nuova situazione economica creatasi nel centro e dell'Europa per effetto della guerra e della crisi energetica che modificherà gli assi di sviluppo del paese.

La Redazione

La forza Europa

L'Europa è la regione del mondo nella quale più alte sono le garanzie dei diritti e si può godere del tenore di vita più elevato ma è insieme la più colpita dalla crisi demografica: è perciò che verso il suo territorio si dirige un flusso crescente di migranti da tutto il mondo. Nel suo territorio gli anziani (65 anni) sono in percentuale superiori ai giovani quindicenni, mentre a livello globale un quarto della popolazione mondiale ha meno di 15 anni. Nell'ultimo decennio, la popolazione del continente è diminuita, mentre i decessi hanno superato le nascite in molti Paesi, tanto che Eurostat prevede che nel 2030 nasceranno 190mila bambini in meno rispetto al 2020, se si guarda all'ottavo Rapporto sulla coesione territoriale europea (European data journalism network). Questo anche se non tutti gli Stati membri chiuderanno il decennio con un bilancio in negativo.

Tuttavia, il declino demografico non è uniforme e nove Stati Ue su 27 hanno registrato un tasso di fecondità in aumento. Tra questi l'Ungheria, che è passata da 1,25 a 1,59 figli per donna e la Repubblica Ceca, salita da 1,51 a 1,83, eguagliando il record detenuto storicamente dalla Francia, il cui dato, negli ultimi anni, risulta in calo. Si registra inoltre il miglioramento della Germania, altro Paese con grossi problemi storici di denatalità, dove la fecondità delle donne è passata da 1,39 a 1,58 figli (ma che ha goduto di un aumento di popolazione grazie alla massiccia emigrazione).

Sono solo tre i Paesi che hanno chiuso il 2021 con un tasso di natalità più elevato rispetto a quello del 2010: la Germania (+15,7%), l'Ungheria (+7,8%) e l'Austria (+2,1%) e, tuttavia, ciò non è sufficiente a evitare un declino del numero dei rispettivi abitanti. Al netto dei fenomeni migratori, per avere una popolazione stabile servirebbe un tasso di fecondità superiore a 2 cosa che in Europa non avviene da 1975 in nessun paese.

Per quanto riguarda l'Italia il nostro è uno dei Paesi meno fecondi in Europa, insieme a Spagna e Malta, con meno di 1,3 figli per donna all'ultimo posto per tasso di natalità, il più basso nella Ue nel 2021, pari a 6,8 nati ogni mille residenti, contro una media europea di 9,1. L'età media delle madri al parto del primo figlio in Italia è pari a 33,1 anni, contro una media Ue che, seppur in crescita, si attesta a 29,4 anni, come confermato dall'Istat nel 2021.

Le conseguenze strutturali del calo demografico

Il calo demografico non è privo di conseguenze, infatti mutando il rapporto fra le persone con un'età superiore a 65 anni e giovani in età lavorativa diminuisce il numero delle persone attive e quindi la possibilità di sostenere con le retribuzioni di coloro che lavorano pensioni e stato sociale per la totalità della popolazione. Gli Stati hanno quindi bisogno di aumentare il numero di persone attive e ciò può avvenire nell'arco di un periodo breve solamente attraverso l'immigrazione. Pertanto essa diviene una necessità strutturale, giustificata e sostenuta da ragioni economiche e dalla necessità dei sistemi produttivi; ecco perché il problema migratorio va oggi affrontato in un'ottica nuova, che deve tener conto delle richieste crescenti e pressanti delle imprese e dei sistemi paese che domandano una maggiore disponibilità di manodopera per affrontare le necessità della produzione e del mondo del lavoro. Questa necessità è oggi sotto gli occhi di tutti, basta fare riferimento alle pressanti richieste che vengono dalle diverse filiere produttive che, a corto del personale necessario alla produzione domandano un massiccio ingresso di immigrati capaci di soddisfarne le esigenze.

Tuttavia non si tratta di una richiesta di manodopera e di persone indifferenziata, perché le richieste riguardano lavoratori dotati di specifiche capacità professionali, capaci di rispondere alle esigenze dei settori produttivi. Pertanto sarebbe necessario un cambio di passo nell'organizzazione dell'emigrazione, provvedendo alla selezione e alla preventiva formazione delle persone alle quali si consente l'ingresso nel paese, in modo che queste possano fornire un apporto funzionale alle esigenze del mondo produttivo; tutto ciò contrasta totalmente con l'assetto attuale delle leggi che regolano il fenomeno migratorio poiché si tratta di leggi di polizia che hanno lo scopo principale di impedire e ostacolare l'emigrazione fino a bloccarla. Queste leggi inoltre risentono dei problemi specifici e delle caratteristiche che le migrazioni verso i diversi paesi possiedono, in quanto ogni paese ha una propria specificità. Per analizzare la complessità del fenomeno occorre prendere in esame problemi e caratteristiche dei diversi paesi in modo da potersi rendere conto di quali possono essere le soluzioni più idonee al problema nel complesso, quali gli interventi specifici e quelli comuni. Procederemo perciò per comodità di analisi a dividere il continente in diverse aree in modo da cogliere le differenti specificità.

Una prima classificazione

Distinguiamo fra un'area di lingua spagnola e portoghese caratterizzata dall'esistenza di un ampio bacino di emigrazione verso l'America Latina e comunque verso altri continenti che costituisce un serbatoio per una possibile emigrazione di ritorno, costituita da popolazioni che possiedono la stessa lingua del paese e sono figli della stessa cultura. Se questa emigrazione avvenisse – e nella misura in cui già avviene - si tratta di una migrazione di ritorno che consente un facile reinserimento dei migranti nel tessuto economico e sociale del paese, che presenta certamente minore difficoltà quando la provenienza è da paesi della stessa cultura, abitudini, lingua, religione e etnia. Quando ciò non avviene l'integrazione è certamente più difficile e presenta specificità che esamineremo nel prosieguo della nostra analisi e gli

strumenti di integrazione necessari divengono quelli comuni a numerosi paesi.

Allo stesso modo possiamo parlare di un'immigrazione di ritorno per quanto riguarda la Francia, la quale non solo beneficia di un passato coloniale che consente al paese di attingere ad un bacino francofono, ma ha disseminato con la propria cultura e la propria lingua una presenza di comunità legata alla madre patria in vaste aree del mondo. Infatti, il paese è non a caso la meta preferita di molta dell'immigrazione proveniente dall'Africa e segnatamente dal Nord Africa soprattutto, tanto che i migranti provenienti da quest'area costituiscono oggi una parte non irrilevante dei cittadini del territorio metropolitano della Francia.

Analogo discorso può farsi e per i medesimi motivi per l'Inghilterra, la quale è in grado anch'essa di attingere popolazione da numerosi territori e che inoltre dispone di un interscambio di popolazioni con l'Australia e la Nuova Zelanda, nonché con gli Stati Uniti e il Canada. La vastità del suo dominio imperiale e la "colonizzazione linguistica" che ne è derivata ne fanno la meta preferita di molti migranti. Il fenomeno migratorio relativo al Regno Unito verrà analizzato nella sua specificità con criteri specifici.

Diverso ancora è il caso degli altri paesi d'Europa. La Germania ha attuato una politica migratoria che in una prima fase si è nutrita della legge del sangue, ovvero quella legge che ha permesso il rientro in Germania di quelle popolazioni germanofone disseminate nell'Est Europa e che in passato avevano costituito motivo per il tentativo di espansione territoriale del paese. In realtà dalla fine della seconda guerra mondiale la Germania ha potuto progressivamente beneficiare di un flusso di ritorno di popolazioni tedesche nei paesi dell'Europa dell'Est e poi, successivamente, dopo il 1989, ha usufruito dell'unificazione del paese che ha consentito un progressivo allargamento della sua popolazione.

Non va dimenticato inoltre che la Germania ha posto rimedio alla crisi demografica conseguente alla sconfitta nella Seconda guerra mondiale integrando la propria popolazione con un flusso migratorio dagli altri paesi europei per motivi di lavoro, assorbendo lavoratori provenienti dalle parti più diverse; e infatti sul suo territorio si sono create delle vere e proprie *enclave* come quella turca nella Rhur o nella città di Berlino, dove esiste una vasta comunità turca. Così è avvenuto anche per molti lavoratori italiani emigrati in Germania per motivi di lavoro.

Successivamente, in anni più recenti e soprattutto dopo l'unificazione, il governo tedesco ha perseguito una politica di allargamento della emigrazione temporanea e stagionale con i paesi dell'Est, instaurando delle relazioni pressoché stabili che hanno dato luogo a flussi migratori periodici, con popolazioni collocate immediatamente oltre la frontiera del paese, che hanno utilizzato il lavoro in Germania come lavoro stagionale.^[1] Quando queste condizioni sono parzialmente mutate la Germania ha consentito l'ingresso massiccio di popolazioni provenienti dal Medio Oriente, attuando una preventiva selezione delle loro capacità professionali e di istruzione, provvedendo a predisporre corsi di alfabetizzazione, distribuendo sul territorio i nuovi arrivati, organizzando attività di ulteriore formazione e avviamento al lavoro, il che spiega l'ampiezza, la portata e il successo dell'operazione voluta dalla Merkel che ha riguardato i migranti siriani acconti in Germania in un numero vicino al milione proprio grazie ad una preventiva accurata preparazione di questa immissione massiccia di popolazione lavorativa attiva.

Le migrazioni verso i paesi del Nord Europa sono state invece necessitate soprattutto da persecuzioni politiche. Si è trattato negli anni passati soprattutto di rifugiati che sfuggivano alle persecuzioni nei loro paesi, alla ricerca di spazi nei quali i diritti umani fossero garantiti. A questo flusso, col tempo, si è aggiunta una migrazione economica che tuttavia oggi è mal sopportata in questi paesi per il peso crescente che la presenza di questa fascia di popolazione esercita sulle necessità dello Stato sociale.

Alcuni paesi europei e segnatamente la Polonia, l'Ungheria, la Cechia, la Slovacchia hanno attuato una politica di respingimento sistematico e scientifico della migrazione, preferendo adottare politiche di potenziamento della natalità facendo proprie, sotto un profilo più generale, politiche securitarie di tipo xenofobo che hanno consentito loro di respingere la migrazione di massa che ha investito l'Europa.

Non possiamo parlare di una migrazione verso i Balcani perché quest'area è stata devastata dalla guerra civile e gli spostamenti di popolazione hanno riguardato il riassetto territoriale della loro distribuzione sul territorio sulla base di criteri etnici e linguistici che hanno comunque lasciato in molti casi irrisolti i problemi di convivenza pacifica fra popolazioni pure affini. Non dobbiamo parlare perciò, di quest'area come di un'area di immigrazione ma invece come di un'area di migrazione, prevalentemente verso gli altri paesi europei. In questo panorama rimane da analizzare il caso dell'Italia alla quale è necessario in questo contesto dedicare una specifica attenzione.

Altrettanto dicasi per paesi come la Romania (la Moldavia, i cui cittadini possiedono spesso anche il passaporto rumeno) e la Bulgaria, paesi questi di massiccia emigrazione a carattere stanziale in occidente.

La politica migratoria in Italia

L'Italia è sempre stato un paese di emigrazione. Subito dopo l'unità furono gli abitanti del Nord del paese, residenti delle zone più povere a migrare verso gli Stati Uniti e il Sud America. Poi toccò ai gli abitanti del meridione, i quali fornirono le braccia necessarie allo sviluppo degli Stati Uniti e all'emigrazione nel mondo popolando i territori dell'America Latina, soprattutto l'Argentina e il Brasile.

^[1] G. Cimbalo, Germania. Le ragioni di una crisi di sistema. [UCADI, Newsletter](#) Crescita Politica, [Numero 99 - Ottobre 2017](#)

Il dopo guerra vide la ripresa del fenomeno con una migrazione prevalentemente diretta verso i paesi europei, in Germania, Belgio e Francia; significativo è sintomatico per capire natura e fini di questo flusso migratorio il lavoro degli immigranti italiani nelle miniere del Belgio, dove la tragedia di Marcinelle ricorda il commercio di braccia esistente fra il Belgio e l'Italia che consentiva al nostro paese di ottenere per ogni contingente di migranti inviato un vagone di carbon fossile per il funzionamento delle industrie italiane.

L'inversione di tendenza si ebbe plasticamente l'otto agosto 1991 quando a Bari sbarcarono i 20.000 profughi della Valona che fuggivano dall'Albania. In quell'occasione il paese, e soprattutto gli abitanti della Puglia, si mobilitarono per accogliere i profughi, dimostrando di ricordare quella che era stata l'esperienza del paese nella attività migratoria.

Da allora molto tempo è passato e con il crollo dei paesi dell'Est la migrazione in Italia si è arricchita del contributo proveniente da questi paesi con una migrazione che, per quanto riguarda alcuni di essi ha raggiunto dimensioni decisamente notevoli; è il caso di quella proveniente dalla Romania che negli anni ha visto crescere la comunità rumena in Italia fino a diventare la più numerosa del paese.

Accanto a questo flusso di migranti si è sviluppato quello proveniente dall'Africa, in un primo momento dalla e attraverso la Libia e poi dagli altri paesi del Magreb e dall'Egitto. A questa migrazione si sono aggiunti migranti provenienti dall'estremo Oriente, dal Medio Oriente, dall'Iraq, devastato dalle guerre scatenate dagli Stati Uniti, mentre parallelamente cresceva il flusso proveniente dal centro Africa, mano a mano che la popolazione africana cresceva e parallelamente aumentava la desertificazione dei territori per effetto della modifica del clima, veniva distrutta l'economia rurale di sussistenza a causa del crescente sfruttamento da parte delle multinazionali e degli interventi economici degli Stati ex coloniali, che hanno sostituito lo sfruttamento diretto delle risorse del territorio con quello indiretto per il tramite e con il sostegno delle élite locali,

Per ciò che concerne l'Italia nel 2000 interviene a cercare di contenere il fenomeno la legge Bossi Fini la quale chiude il paese all'immigrazione legale e stabilisce un meccanismo assurdo di entrata nel paese che richiede l'esistenza di un preventivo contratto di lavoro stipulato nel paese di origine del migrante affinché il migrante possa legittimamente migrare nel paese e ottenere i necessari permessi di soggiorno e di lavoro. A fronte di questa legge il risultato non poteva che essere quello di far crescere a livello esponenziale il fenomeno della migrazione illegale.

La legge rispondeva al diffondersi di sentimenti e atteggiamenti sempre più xenofobi, alimentati dalla propaganda politica soprattutto della Lega, che intercettava il crescente disagio provocato dalla concorrenza su un mercato del lavoro precario e privo di tutele del lavoro sottopagato offerto dai migranti, costretti dalla clandestinità a trovare nel lavoro nero i mezzi di minimo sostentamento. La Lega poteva così intercettare i frutti di una situazione che aveva contribuito a creare decidendo di cavalcare politicamente il problema migratorio per guadagnare consensi e chiudere in un recinto i lavoratori della parte più sviluppata e più ricca del paese, timorosi di vedere insidiate le proprie posizioni di relativo benessere dal crescente numero di persone in cerca di lavoro a qualunque condizione.

Accanto alle carenze strutturali e di sistema del mercato del lavoro in generale il paese era impreparato di fronte al nuovo fenomeno e non coglieva i problemi che esso portava con sé; soprattutto le forze della sinistra non erano in grado di affrontare i problemi posti dall'integrazione nella società italiana di persone provenienti da altre culture, in possesso di altre abitudini e tradizioni per molti versi incompatibili con quelle della popolazione autoctona.

Ci riferiamo ai problemi che portava con sé la popolazione proveniente da paesi islamici, la quale si caratterizza per abitudini e costumi certamente distanti da quelli di una parte del paese, mentre meno evidenti sembravano essere i problemi di integrazione per le popolazioni e i migranti provenienti dall'Est Europa, i quali hanno soprattutto nell'appartenenza religiosa l'elemento di differenziazione, anche se si tratta pur sempre di popolazioni di tradizioni prevalentemente cristiane ortodosse. È un dato di fatto oggi la presenza incontrovertibile e radicata di una componente della popolazione di origine rumena, alla quale si aggiungono nuovi cittadini italiani provenienti sia pure in misura minore da altri paesi dell'Est Europa, anch'essi a prevalenza ortodossa come Moldavia Bulgaria, e una parte almeno dei paesi balcanici che nel loro insieme fanno sì che in Italia ci si trovi di fronte per la prima volta ad una minoranza religiosa organizzata pari a tre milioni di potenziali appartenenti al culto ortodosso.^[2]

Questo elemento strutturale del tutto nuovo della popolazione italiana non è stato oggetto di attenzione per quanto riguarda la necessità di dar vita a politiche di integrazione culturale e umana necessari a rendere coesi i rapporti fra le diverse componenti della popolazione del paese, con il risultato di veder crescere comportamenti di tipo razzista e xenofobo e di veder vanificato il processo di integrazione che pure la scuola pubblica e le associazioni di volontariato e solo in minima parte le istituzioni hanno faticosamente cercato di promuovere ai fini di consentire la coesione del paese. All'appello sono spesso mancate le organizzazioni sindacali e certamente i partiti.

[2] *La questione ortodossa in Europa*, [UCadi, Newsletter](#) Crescita Politica, [Numero 162 - Agosto 2022](#). Gli ortodossi dei quali parliamo appartengono a Chiese fortemente identitarie e legate a valori tradizionali e regressivi. Risentono del fatto di aver operato in società chiuse e illiberali, hanno un forte legame con lo Stato che supportano con il proprio patrimonio etico in materia di famiglia, rapporti di genere, ruolo della donna, qualità della vita e problemi di fine vita, cure palliative, ecc. Tendono ad avocare a sé il ruolo dell'assistenza attraverso strutture da esse gestite e finanziate dallo Stato, promuovono la scuola confessionale e rivendicano il suo finanziamento, chiedono l'insegnamento religioso nella scuola pubblica e l'adeguamento dei suoi programmi ai valori che esse sostengono. Inoltre l'ingresso dei paesi a maggioranza ortodossa nell'Unione non fa che rendere possibile una convergenza "naturale" con quelle componenti cattoliche integraliste eversive dell'acquis comunitario che operano in Polonia, promuovendo una legislazione fortemente repressiva dei diritti delle minoranze e delle donne sull'interruzione della gravidanza e la gestione del proprio corpo; dell'Ungheria dove vengono adottati provvedimenti analoghi; della Croazia dove la componente cattolica ha spinto la Corte costituzionale a promuovere la tutela dei diritti del feto; della Slovacchia che segue analoghe politiche su famiglia e rapporti di genere.

Migrazione e diritto di asilo

Ma accanto alla migrazione per ragioni economiche ve ne un'altra che avviene a prescindere dalla volontà delle persone coinvolte e costituisce il frutto di una scelta necessaria ed imposta. Si tratta delle popolazioni e delle persone costrette a migrare per poter godere dei diritti umani di libertà non solo economica, ma sociale, politica, di genere, etnica e di appartenenza al gruppo sociale e umano.

Le politiche imperialiste di questi anni, le dittature sorte nei paesi appena liberi dal dominio coloniale, gli Stati teocratici formati e gestiti da formazioni religiose fondamentaliste nel mondo islamico, ma non solo, hanno creato situazione di forte ed intensa repressione dei diritti sociali e umani, prodotto la perdita dei diritti politici, generato persecuzioni razziali, di genere, etniche, guerre civili, assoggettamenti di interi popoli, che hanno prodotto un esodo diffuso di popolo e di uomini e donne in fuga. Ne è scaturita la crescita esponenziale delle richieste di asilo e accoglienza umanitaria che sta mettendo in crisi il diritto di asilo.

È bene precisare che si tratta di un diritto umano, garantito dalla Convenzione di Ginevra del 1951, costruito sullo statuto dei rifugiati, redatto sulla base della Carta delle Nazioni Unite e della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo approvata il 10 dicembre 1948 dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite che hanno affermato il principio che gli uomini, senza distinzioni, devono godere dei diritti dell'uomo (e delle donne) e delle libertà fondamentali, e che occorre garantire loro l'esercizio di tali diritti nella maggiore misura possibile e messo a punto lo statuto dei rifugiati da applicare sulla base della più ampia accezione del principio di solidarietà.

Il diritto di asilo è perciò garantito da molte Costituzioni, compresa quella italiana; da ciò discende un impegno all'accoglienza dei rifugiati che non possono in alcun modo essere equiparati – come invece fa di fatto il governo italiano – ai migranti, tanto più se irregolari. Costoro infatti possiedono il diritto ad essere accolti nel territorio dello Stato, quando i loro diritti fondamentali vengono negati. L'attribuzione ad essi della qualifica di clandestini costituisce, quindi, una palese violazione del diritto internazionale e di quello dello Stato, sanzionato dalla legge negli Stati che hanno sottoscritto la Convenzione di Ginevra, come ha fatto lo Stato italiano, il quale, anche con gli ultimi provvedimenti adottati dopo i fatti di Cutro ha ristretto i criteri per accedere all'accoglienza umanitaria e vedersi applicato il diritto d'asilo e questo malgrado che l'omesso soccorso e la mancata accoglienza dei rifugiati costituisce una violazione di legge.

Crisi demografica ed emigrazione

La crisi demografica dei territori europei è, dunque, un dato di fatto incontrovertibile, al quale non è possibile porre rimedio solo attraverso l'incremento della natalità che richiede tempi lunghi per evidenti ragioni. Ne consegue che il contributo che l'emigrazione può dare al problema non può essere evitato, ma che il problema va affrontato mettendo a punto una strategia per risolvere i problemi connessi all'integrazione. Non solo ma l'effetto congiunto dell'emigrazione economica e il peso crescente dei rifugiati per motivi umanitari in conseguenza dell'applicazione del diritto di asilo, creano non pochi problemi che necessiterebbero di un esame attento, di soluzioni adeguate dalle quali dovrebbero discendere le metodiche con le quali viene affrontato il problema migratorio, nel suo complesso, premettendo che in ragione della crisi demografica esso non è eludibile.

Sarebbero perciò necessarie politiche di inclusione capaci di consentire una sia pur graduale integrazione dei nuovi venuti nelle società ospitanti, attraverso la trasmissione dei valori che sono proprie di queste società; sarebbe opportuno dar vita a strutture nelle quali i nuovi venuti dovrebbero ricevere gli elementi essenziali di inclusione nella società attraverso l'illustrazione dei diritti e dei doveri che sono propri dei cittadini; sarebbero necessarie politiche di formazione e di avviamento al lavoro; opportuna una pianificazione dell'insediamento dei nuovi venuti nei territori, affinché le nuove presenze siano funzionali al ripopolamento di aree ormai prive di abitanti per consentire una migliore e più razionale utilizzazione dei territori e degli spazi disponibili. L'abbandono dei territori e la mancanza di cure e la loro manutenzione produce un degrado progressivo che non si riesce ad arginare a causa della sempre maggiore rarefazione degli abitanti sul territorio. Il paese dai nuovi insediamenti di popolazione, se attuati in modo razionale, avrebbe quindi molto da guadagnare.

Invece le scelte fatte vanno in tutt'altra direzione e si assiste in tutti i paesi europei ad un arroccamento su posizioni difensive e all'adozione di politiche di esclusione che tendono a mantenere lontani i nuovi venuti, attraverso provvedimenti di polizia tanto radicali e crudeli, quando feroci, nella determinazione a violare ogni più naturale rapporto di solidarietà. Ne sono prova le politiche adottate da molti paesi, non ultima quella fatta propria dal governo britannico che si ripropone di deportare i migranti mediante un ponte aereo in Ruanda, ponendo per essi in divieto a vita ad entrare nei territori del regno.

Tanta barbarie è solo la cartina di tornasole che dimostra il fallimento delle politiche di inclusione sociale e al tempo stesso che quello europeo è un continente ormai vecchio, incapace di guardare al futuro, ossessionato dall'incubo della "sostituzione etnica" e destinato a soccombere nel confronto con le altre aree del mondo sul piano dello sviluppo della società, dei diritti, della cultura e della qualità della vita.

La Redazione

Prove di neonazismo in Gran Bretagna

L'ultimo rigurgito, in ordine di tempo, del conservatorismo britannico, il governo del primo ministro Sunak, ha deciso di dare attuazione al progetto neonazista di deportazione dei migranti entrati illegalmente nel Regno Unito in Ruanda, paese dal quale non potranno più rientrare a vita nei territori britannici. Il trasferimento dovrebbe avvenire mediante un ponte aereo da attuarsi al fine di contrastare l'ingresso illegale di migranti dalla costa francese verso quelle inglesi attraverso il canale della Manica.

Anche per rafforzare il suo progetto il premier britannico ha cercato il sostegno del suo omologo Macron, recandosi in visita a Parigi, superando per la prima volta la frattura seguita alla Brexit e forte del fatto di aver ottenuto da un'Unione Europea sempre più politicamente allo sbando, l'accordo per dare soluzione al problema del commercio dell'Unione con l'Irlanda del Nord.

Come è noto la Brexit aveva lasciato insoluto il problema della circolazione delle merci provenienti dall'Unione nell'Irlanda del Nord, posto che elemento essenziale dell'accordo di pacificazione della guerra civile irlandese era l'inesistenza di barriere doganali tra la Repubblica irlandese e il Nord Irlanda allora parte del territorio comunitario. Tuttavia, l'uscita della Gran Bretagna dal Europa aveva posto l'Irlanda del Nord fuori dalla comunità, mentre la Repubblica irlandese ne restava all'interno. Ciò avrebbe significato l'erezione di un confine doganale fra le due parti dell'Irlanda, condizione inaccettabile per gli indipendentisti irlandesi. L'accordo raggiunto consente di spostare la frontiera e i controlli doganali nel tratto di mare fra l'Irlanda del Nord e l'Inghilterra, in modo da lasciare il Nord Irlanda all'interno del commercio comunitario e rappresenta per molti versi un cedimento della Comunità Europea verso l'Inghilterra e un contributo a mantenere l'Irlanda del nord all'interno dello Stato, evitando il successo di movimenti di tipo secessionista.



Il premier inglese è stato abile nello sfruttare il ruolo assunto dal suo paese ottenendo la capitolazione di un'Unione Europea sempre più ostaggio della politica anglosassone e quindi dell'alleanza angloamericana nella guerra Ucraina. Sfruttando questo successo Sunak conta di convincere un debole Macron, sempre più in crisi a causa delle forti lotte sociali in corso in Francia, a accedere sul terreno delle politiche securitarie e a concedere il controllo di polizia degli accampamenti di migranti stanziati nei pressi del passo di Calais. Si tratta di un accampamento di migranti e rifugiati, conosciuto come “Giungla di Calais”, rispetto al quale le condizioni denunciate dei lager libici sono già ora una pallida immagine se posti in relazione alle condizioni di vita alle quali coloro che vi stazionano sono costretti. mentre cercano disperatamente di entrare in Inghilterra o attraverso il traffico marittimo e ferroviario, nascondendosi nei vagoni o nei container a rischio della vita, o a tentare la traversata con fragili canotti del dello stretto della Manica che non è fra i più agevoli da attraversare ,soprattutto in periodo invernale. Sunak promette di costruire a proprie spese un grande penitenziario e strutture di contenimento.

Quando sta avvenendo è il frutto delle politiche securitarie prevalenti in Europa, ispirate a un totale disprezzo per la vita umana e che parlano di diritti umani solo quando si tratta di Ucraina, aggredita dalla Russia, e quando c'è da additare all'opinione pubblica la condanna dell'orso sovietico nemico di tutte le libertà, mentre sono pronti a calpestare ogni più elementare diritto di una massa enorme di rifugiati e profughi che essi stessi hanno contribuito a creare con le politiche di aggressione e di guerra scatenate in Medio Oriente, nello Yemen, e in Africa.

Questo doppiopesismo tipico della politica anglosassone, finirà per mostrare la corda perché deve fare i conti con un paese in una crisi sempre maggiore, palesemente in recessione, che sta affrontando uno sforzo bellico per il quale le sue finanze sono del tutto inadeguate, benché la sua classe politica cerchi di attuare una politica imperiale e di facciata che sia di compensazione al fallimento delle politiche sociali, al disastro del sistema sanitario, al deterioramento sempre maggiore delle condizioni di vita e di benessere della popolazione e al disperato tentativo di contenere le richieste delle forze che all'interno del paese spingono per un'autonomia sempre maggiore, se non per la separazione sia della Scozia che

dell'Irlanda del Nord, rompendo l'unità del Regno.



L'ondata di scioperi che sta coinvolgendo il paese da mesi sta aprendo la strada alla critica sempre più serrata della politica del partito conservatore che in questi anni è riuscito ad esprimere il peggio di sé attraverso i diversi leader che si sono succeduti nella guida del governo. Il piano di ripresa economica predisposto dal Cancelliere dello scacchiere non convince perché l'inflazione continua a superare il 10 % e si calcola che 6 milioni di famiglie ogni giorno devono scegliere se riscaldarsi o mangiare.

Sotto questo profilo Sunak rappresenta solamente l'ultimo rigurgito di una nidiata di politici falliti, partoriti nel 2014 a margine degli ambienti NATO, ai quali si deve far risalire la strategia che attualmente guida il governo britannico verso un attacco all'Europa e nella direzione di una politica anti russa tesa ad indebolire, in funzione di sostegno al mondo anglosassone, il ruolo economico e politico dell'Europa Unita.

La deportazione dei migranti

Va detto comunque che l'idea della deportazione non è nuova e pur essendo originariamente stata formulata da inglesi per dare soluzione al problema ebraico venne fatta propria e condivisa – e non a caso - da Adolf Hitler. Fu infatti il partito nazista a ipotizzare prima dei forni crematori e della soluzione finale individuata nello sterminio, un trasferimento della popolazione ebraica in Madagascar. Il piano, che prese il nome di quel paese, doveva far parte delle condizioni dettate alla Francia in occasione della firma del trattato di pace conseguente alla sua sconfitta, poiché il Madagascar era all'epoca una colonia francese.

A differenza di Hitler, Johnson e Sunak utilizzano la leva finanziaria. Infatti il piano voluto da Johnson prevede che chi entra in maniera irregolare nel paese venga messo in stato di fermo e rimpatriato oppure espulso in un «terzo paese sicuro» individuato nel Ruanda. A tal fine la ministra degli Interni Priti Patel ha sottoscritto durante il governo Johnson un memorandum con il Ruanda che prevede finanziamenti al governo africano in cambio dell'esternalizzazione di migranti e richiedenti asilo. Pertanto le procedure di richiesta di asilo da parte dei migranti che fanno viaggi illegali, su piccole imbarcazioni o nascosti nei camion, verranno processate in Ruanda. Per chi resterà in Ruanda potrà costruire «una nuova, prospera vita in una delle economie che crescono più rapidamente, riconosciuta per il modo in cui accoglie e integra i migranti», e tutto questo grazie ai 145 milioni di euro «per lo sviluppo economico del Ruanda», stanziati dal Regno Unito, ai quali seguiranno successivamente altri fondi per «supportare le operazioni di asilo, integrazione, in modo simile ai costi che sarebbero spesi nel Regno Unito per questi servizi». Al momento alcuni voli di espulsione verso il paese africano sono stati annullati all'ultimo momento dopo una lunga serie di ricorsi legali, ma il governo di Sunak ha intenzione di continuare sulla linea tracciata da Johnson.

La legge sta causando un ampio dibattito nell'opinione pubblica. Ong e opposizione si sono schierati contro. La stessa ministra degli Interni che ha presentato la legge, Suella Braverman, ha detto ai parlamentari conservatori e agli altri membri del governo che la proposta ha più del 50 per cento di possibilità di risultare incompatibile con la Convenzione europea sui diritti umani (Cedu) poiché è prevista la detenzione e non c'è possibilità di cauzione o ricorso e benché siano consentite deroghe per i minorenni, per chi è gravemente malato o è considerato «a rischio di un reale e irreversibile danno». Per gli altri è prevista l'espulsione e la loro richiesta d'asilo verrà esaminata in un secondo momento. La nuova legge prevede anche un tetto annuale, che deciderà il Parlamento, relativo al numero di rifugiati che il Regno Unito accoglierà attraverso le vie legali. Inoltre, sono previste anche limitazioni ai ricorsi per i richiedenti asilo che si vedono rifiutata la domanda di protezione internazionale. È opinione prevalente tra i giuristi che se la Gran Bretagna adottasse questo provvedimento contravverrà alla convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo e di fatto negherà la giurisprudenza della CEDU, soddisfacendo finalmente uno degli obiettivi accarezzati dai sostenitori più strenui e radicali della Brexit.



P A C E

È scoppiata la pace. Sotto il patrocinio e con la mediazione cinese si sono svolti a Pechino colloqui fra le delegazioni della Repubblica Islamica dell'Iran e l'Arabia Saudita che hanno portato al ripristino delle relazioni diplomatiche tra i due paesi, interrotte nel 2016. Il riavvicinamento tra gli Stati leader, rispettivamente della componente sunnita-wahhabita e di quella sciita-teocratica dell'islamismo, può mutare profondamente le politiche all'interno del mondo islamico e merita un'attenta analisi che evidenzi i diversi fattori che hanno indotto le parti all'accordo.

La Repubblica Islamica attraversa una delle fasi più difficili della sua storia, insidiata da una rivolta interna che mette in discussione principi e ideologia del regime, ne denuncia la corruzione, ne mina la base sociale. Il movimento di protesta nato in risposta alle repressioni iniziate a settembre continua anche se i media occidentali hanno messo la sordina alle nuove efferate aggressioni contro le studentesse in lotta per i loro diritti e omettono di denunciare l'uso contro di esse dei gas da parte di gruppi paramilitari ben noti al regime. Ciò malgrado le cause politiche ed economiche della crisi non sono venute meno ed il regime ha bisogno di rompere il fronte di opposizione pacificando i rapporti con la componente sunnita e il suo clero, presenti nel paese, che si sono schierati a sostegno della protesta. Pertanto ragioni di politica interna hanno indotto gli ayatollah ad un accordo con i loro nemici di sempre.

Se queste ragioni si aggiungano quelle di politica estera relative all'adozione di politiche convergenti e concordate sull'energia (estrazione e prezzi di gas e petrolio) in questa delicata fase dell'economia mondiale, l'interesse comune è quello di dar via a un'area economico-politica dei paesi islamici che faccia fronte comune in un mondo multipolare di grandi blocchi contrapposti che si va configurando.

È, a nostro avviso, proprio questo obiettivo comune la principale ragione che ha spinto l'Arabia Saudita all'accordo, ma non poco ha pesato e pesa per entrambi i paesi il costo dei conflitti in corso tra le due componenti dell'islamismo, conflitti che hanno avvantaggiato Israele e fatto prevalere gli interessi anglo americani di controllo del Medio Oriente, dilaniato da guerre e divisioni intestine.

In questo coacervo di interessi la Cina si è inserita abilmente e ci ha messo di suo la promessa di investimenti e l'applicazione della sua politica di costruzione e messa a disposizione di infrastrutture per i paesi che accettano di relazionarsi con la sua economia. D'altra parte la Cina ha bisogno di un accesso costante e privilegiato alle fonti di energia e quindi sia del petrolio iraniano che di quello saudita: il gas e il petrolio prodotto dai due paesi fa gola alla Cina, anche perché la produzione iraniana e dell'Arabia Saudita avviene in territori più vicini al paese asiatico e consente la costruzione di oleodotti e metanodotti che partendo dai giacimenti potranno direttamente servire il territorio cinese.

Ma vi è di più: l'accordo ricuce i rapporti all'interno del mondo islamico e può potenzialmente portare al raffreddamento dei conflitti in corso in quest'area, a cominciare da quello dello Yemen, per passare poi all'area libanese e siriana, allentando la presa su questi territori da parte degli Stati Uniti e di Israele, contenendo l'espansionismo turco, un pericoloso concorrente per i due paesi islamici. Inoltre, in un mondo ormai multipolare dove, come la guerra ucraina dimostra, il possesso e l'accesso all'atomica è garanzia essenziale di autonomia e di sicurezza, potere - anche se in prospettiva - accedere all'arma nucleare è considerata una garanzia e l'Iran, non va dimenticato, è a un passo dal possedere l'arma nucleare e potrebbe facilmente disporre di vettori idonei. Ecco perché l'Arabia Saudita guarda oggi all'attività iraniana di costruzione dell'atomica con un sempre minor sospetto, pronta a fare di questa disponibilità una garanzia complessiva e comune, all'interno di un'alleanza fra paesi islamici che fanno fronte comune all'interno di un mondo ormai multipolare.

Sono queste le possibili ragioni dell'accordo fra Iran e Arabia Saudita che va guardato con attenzione e promette conseguenze imprevedibili, ma certamente e importanti sullo scacchiere internazionale, capaci di scardinare il progetto egemonico degli Stati Uniti che in questo momento sono il principale obiettivo della politica estera cinese, la quale, muovendosi con prudenza e lungimiranza, mira a creare le condizioni più ampie possibili di un mondo multipolare. Questa politica è testimoniata dal rafforzamento dell'area dei Brics della quale la Cina fa parte e nella quale svolge un ruolo rilevante.

L'importanza e le conseguenze del successo di questa strategia sono inequivocabili e risiedono nella forza dei paesi che fanno parte dei Brics i quali si sono tutti astenuti nel votare pronunciandosi sulla mozione di condanna della Russia sulla guerra Ucraina e detengono nel loro insieme il 40% del Pil e del commercio mondiale.

**I numeri arretrati di Crescita Politica sono consultabili sul sito <http://www.ucadi.org/> dove è anche possibile iscriversi per ricevere la newsletter
Può anche essere consultata la pagina su Face book
digitando **crescitapolitica****

FRANCIA: COLPO DI MANO DEL GOVERNO

L'esecutivo, in un Consiglio dei ministri, tenutosi 5 minuti prima del voto, ritenendo che mancassero 2 voti per conseguire la maggioranza, a scelto di approvare la legge sulla riforma delle pensioni, utilizzando l'art. 49,3 della Costituzione francese per sfuggire giudizio dell'Assemblea Nazionale. La premier Elisabeth Borne e il Presidente Macron hanno scelto la prova di forza, contrapponendosi frontalmente alla mobilitazione dei francesi, che ha accompagnato il dibattito con scioperi e manifestazioni che hanno visto la partecipazione di milioni di francesi e scendere in piazza il 7 marzo 3 milioni e settecentomila manifestanti e l'indizione di ben 9 scioperi generali. L'opinione pubblica ha ritenuto la decisione un gesto autoritario e anti democratico, anche se previsto dalla Costituzione; si sono svolte e si svolgono continue manifestazioni di protesta, e molte altre se ne svolgeranno.

“Questo progetto di riforma delle pensioni non ha legittimità sociale, popolare, democratica. Per questo, secondo quanto previsto dall'art. 49 comma 3 del d.lgs Costituzione e dagli articoli 153 e seguenti del regolamento interno dell'Assemblea nazionale i deputati, presentano e votano questa mozione di censura.” si afferma nella prima mozione presentata da Bernard Panher e da altri 90 colleghi; contenuti e motivazioni analoghe aveva la seconda mozione, a firma Marine Le Pen, sottoscritta da 87 colleghi. La discussione si è svolta lunedì 21 e dopo l'intervento dei rappresentanti di undici gruppi parlamentari e la replica della prima ministra, sono state votate le due mozioni; la prima ha ricevuto 278 voti, 9 meno del necessario; la seconda ha ricevuto un numero minore di voti.

La riforma dunque è legge, anche se il governo Borne ne esce a pezzi. Subito si sono svolte manifestazioni spontanee e, malgrado il colpo di mano dell'esecutivo, i sindacati hanno annunciato che la mobilitazione continuerà a tempo indeterminato e un nuovo sciopero generale è indetto per giovedì 23.

È opinione diffusa tra i lavoratori delle diverse categorie che il governo tornerà sui suoi passi solamente se i danni arrecati ai padroni da una mobilitazione a tempo indeterminato saranno di entità tale da rendere insostenibile uno scontro sociale continuato e diffuso. Per questo motivo le forme di lotta hanno assunto e manterranno caratteristiche radicali là dove maggiori sono i disagi e quindi gli effetti della mobilitazione, come a Parigi, dove lo sciopero dei netturbini ha moltiplicato i cumuli di spazzatura (si calcolava già la presenza di 10 tonnellate di spazzatura) e la situazione non potrà che peggiorare perché i picchetti degli scioperanti, bloccano i camion della raccolta nei depositi.



Dopo il voto inefficace sulle mozioni di censura con le quali si chiedevano le dimissioni del Governo, il prossimo passo a livello istituzionale è quello di sottoporre il provvedimento approvato a referendum il che ne sospenderebbe gli effetti per 9 mesi, dando il tempo per ulteriori mobilitazioni. Sono state già raccolte 250 firme di deputati che ne chiedono lo svolgimento. Ma la procedura si presenta difficile a causa del necessario pronunciamento del Consiglio di Stato perché il referendum possa essere indetto. Intanto scioperi e manifestazioni continueranno.

Questa posizione del Governo apre una crisi di difficile ricomposizione anche perché l'opposizione alla legge approvata è molto forte nel paese e quindi l'esito della vertenza è affidato allo scontro sociale. Macron e la sua maggioranza pagano il prezzo dell'insuccesso elettorale e non riescono a governare il paese come hanno fatto finora, destreggiandosi tra l'opposizione di destra e di sinistra. E questo perché il provvedimento sulle pensioni scontenta tutti e coalizza le opposizioni, poiché il 68% dei francesi sono contrari alla legge. Forti di questo sostegno crescerà il blocco di raffinerie, centrali elettriche, trasporti e non potrà che crescere la mobilitazione tra i giovani e nelle scuole. Scioperi a singhiozzo e picchetti sono previsti in tutta la Francia nei prossimi giorni.

Sciopero continuato

L'intersindacale ha già deciso di mettere a punto un calendario di agitazioni e mobilitazioni a tempo indeterminato, stimolata da scioperi e manifestazioni già proclamati a livello periferico in tutto il paese, e questo anche se la stanchezza degli scioperanti e dei manifestanti è crescente a causa dei costi delle agitazioni. Si moltiplicano perciò le iniziative per costituire delle casse di resistenza e raccogliere fondi a favore degli scioperanti nella convinzione che alcuni scioperi come quelli dei trasporti, dei lavoratori del settore energetico e delle raffinerie in particolare, la fermata delle metropolitane nelle città, quelli dei netturbini, sono particolarmente dannosi per il padronato e per il Governo e possono indurre la controparte a recedere dalle sue scelte.

Moltissime sono le scuole occupate, le mobilitazioni a macchia di leopardo proliferano e, comunque si concluderà la vertenza, lo scontro tra il Governo e il paese ha scavato un solco profondo che sarà impossibile colmare.

La posta in gioco

Per capire i motivi e le ragioni della radicalità dello scontro in atto bisogna tener conto che la posta in gioco va oltre la riforma delle pensioni: nelle piazze e nelle strade di Francia si combatte una battaglia contro una visione individualista della società nella quale l'accumulazione speculativa prevale sulla solidarietà. L'allungamento dell'età pensionistica danneggia soprattutto le donne. Per capirne i motivi occorre premettere che la pensione viene calcolata sulla media delle migliori retribuzioni di 25 anni lavorativi e le donne, è noto, hanno retribuzioni più basse e periodi di lavoro discontinui. Sul calcolo della pensione per le donne pesa il ritardo con il quale entrano nel mercato del lavoro, i congedi per motivi di famiglia, i periodi di lavoro part-time, ecc. Questi elementi diminuiscono, e non di poco, il grado di copertura delle pensioni basate sul sistema di ripartizione (quello per il quale i contributi dei lavoratori attivi costituiscono le risorse necessarie alle pensioni erogate). In questi anni la crescita insufficiente dei salari, la discontinuità del lavoro, un mercato del lavoro femminile caratterizzato da salari più bassi e maggiore discontinuità lavorativa hanno ridotto il volume delle contribuzioni, abbassato il grado di copertura delle pensioni.

A questi fattori ha fatto riscontro il sostegno politico ed economico alle pensioni integrative e ai fondi pensione privati, scelta che risponde a un indirizzo della politica comunitaria, affascinata dal sistema anglosassone dei fondi pensione, ovvero dall'attività finanziaria di quelle compagnie che raccolgono le sottoscrizioni di pensioni integrative e investono il capitale sul mercato azionario, trascinando in caso di insuccesso e di fallimenti i sottoscrittori alla rovina, (celebri e noti i disastri di fondi americani e britannici di pensione). Ebbene, malgrado queste pessime performance, la raccolta di denaro dei fondi privati di pensione è nell'ultimo ventennio costantemente cresciuta anche in Francia, agevolata e sostenuta da misure fiscali di sgravio delle imposte che hanno consentito di portare le polizze pagate in detrazione nella dichiarazione dei redditi.

In altre parole si è posto rimedio al calo di copertura pensionistica attraverso interventi individuali non solidaristici messi in atto dai detentori di redditi maggiori e di lavoratori titolari di retribuzioni migliori, tra le quali in generale la quota di donne è minore, con il risultato di accrescere ulteriormente le disegualianze di genere. Si aggiunga infine che, a causa della precarietà crescente del mercato del lavoro, soprattutto giovanile, le pensioni che si prospettano, anche lasciando in vigore l'attuale sistema, non potranno che caratterizzarsi per prestazioni minori in qualità e quantità.

Necessità di una riforma

Da tutto ciò consegue che in Francia, come ovunque, una riforma pensionistica sarebbe più che necessaria, ma di segno diametralmente opposto a quella intrapresa dal Governo francese e da tanti altri paesi europei nei quali le condizioni di pensionamento sono ben peggiori e l'età per la pensione legale certamente più alta. Ciò che occorre ridiscutere e porre al centro del dibattito e del confronto è la questione della struttura del salario e della sua entità in tutta l'area europea, partendo dal principio che se è prioritario il coordinamento e necessarie le sinergie tra le politiche economiche, climatiche ed energetiche dei diversi paesi il salario e il costo del lavoro non possono essere una variabile gestita dai padroni di quei distretti territoriali che portano ancora in nome di Stati nazionali, ma devono rispondere a criteri e a parametri comuni.

Sarebbe questa una misura necessaria per prevenire ed evitare il *dumping* degli investimenti tra i diversi paesi appartenenti all'Unione, ma anche il *dumping* salariale sulla base del quale si stabiliscono i rapporti di forza tra padronato e lavoratori, o più in generale tra lavoratori e parte datoriale. Occorre impedire che le differenze retributive e normative vengano giocate in funzione di rapporto concorrenziale, ai fini di un maggior sfruttamento ed estrazione di plusvalore dall'attività lavorativa. Ma queste scelte di politica economica e salariale sono ben lontane dagli intenti degli attuali gestori politici dello spazio economico e politico dell'Ue.

È per questi motivi che la battaglia in corso in Francia è importante per tutti i lavoratori europei, soprattutto in un momento nel quale le lotte sul salario a fronte della crescita dell'inflazione, stanno ripartendo ovunque, (da ultimo in Portogallo con uno sciopero generale). Le lotte in corso dovrebbero fornire la spinta necessaria per avviare un mutamento della fase politica.

COLONIALISMO MAROCCHINO

Il Marocco è assurto agli onori delle cronache con lo scandalo del “Qatar gate” che ha portato alla ribalta il ruolo dei gruppi e delle lobbying create da questo paese presso l'Unione Europea, Guidate dall'ambasciatore del paese gli emissari marocchini hanno operato all'interno e all'esterno del Parlamento europeo per creare consenso intorno agli affari e agli interessi del loro paese in modo da ottenere dall'Unione europea un trattamento privilegiato relativamente ai rapporti economici e commerciali, eludendo obblighi che l'ordinamento comunitario pure pone come condizione per addivenire agli accordi di partenariato con paesi terzi. In tal modo il Marocco ha potuto beneficiare di un trattamento speciale che gli ha consentito un'intensa attività economica che si è posta in concorrenza con le produzioni dei paesi comunitari, i quali si sono visti svantaggiati poiché i produttori marocchini hanno potuto beneficiare di costi di produzione più bassi grazie ad un trattamento della manodopera discriminatorio e a bassi i salari, ha potuto produrre e vendere prodotti, soprattutto agricoli e alimentari che non rispettavano gli obblighi comunitari in materia di uso di fertilizzanti e anticrittogamici, grazie all'assenza di ogni controllo. Ad esserne svantaggiati sono state soprattutto le attività agricole italiane del meridione, le colture dell'olivo, delle arance, degli ortaggi.

Per ottenere questi vantaggi il Marocco ha provveduto ad ungere con sostanziose tangenti – come abbiamo potuto apprendere dalle indagini della polizia belga - numerosi parlamentari europei, i quali si sono impegnati a lasciare al Marocco piena libertà operativa nello sfruttare gli accordi e i trattamenti di favore ottenuti grazie alle tangenti che tanto discredito hanno seminato sulle istituzioni comunitarie. A rendere particolarmente odiosa l'attività di corruzione contribuisce il fatto che il Marocco utilizza come un territorio coloniale il Saharawi occidentale, territorio ad esso contiguo che è ricco di risorse minerarie, soprattutto fosfati, e che permette il pieno sviluppo dell'industria del pescato, nel quale il Marocco ricopre un ruolo del tutto rilevante. Questa posizione di privilegio, ora messa in forse dall'inchiesta in corso, merita tuttavia alcune considerazioni in ordine al ruolo che questo paese sta cercando di svolgere rispetto all'intera Unione europea.

La poetica estera marocchina

Bisogna considerare che a prescindere dal valore delle tangenti pagate ai faccendieri comunitari dal governo marocchino, attraverso i suoi agenti ed emissari la migrazione marocchina ammonta a circa 5 milioni di persone su 37 milioni di abitanti. Il Marocco ha potuto beneficiare di uno sviluppo demografico accelerato che ha permesso al paese di raggiungere obiettivi economici rilevanti, sostenuti da una gestione del potere, retto da una monarchia costituzionale che non si è fatta scrupolo di accentrare i poteri decisionali essenziali nelle mani del sovrano, pur lasciando al primo ministro, formalmente, la gestione degli affari dello Stato.

La politica estera marocchina mira a gestire con intelligenza ed attenzione l'immigrazione del paese, mantenendo con le comunità marocchine immigrate dei rapporti molto intensi. Tali rapporti sono affidati al Ministero per i waqf, il quale dispone di fondi molto ampi che investe in attività economiche di sostegno e assistenza, provvedendo anche alla formazione degli imam che vengono inviati a gestire sale di preghiera e moschee, costruite e finanziate dal paese. L'obiettivo è quello di legare all'islam sunnita marocchino, un Islam moderato le comunità migranti, e, per il loro tramite, esercitare delle pressioni sulle società e i governi dei paesi ospitanti, ai quali questa scelta non dispiace, in quanto consente una forma di controllo di un fenomeno magmatico come la diaspora islamica non solo marocchina, permettendo di contrastare dall'interno elementi radicali e a volte cellule terroristiche che cercano di influenzarla e di reclutare proseliti.

Non è un caso che nello stesso ministero degli interni italiano ha assegnato alla comunità marocchina in Italia un ruolo di interlocutore rilevante per quanto riguarda le trattative con le comunità musulmane presenti nel paese, anche ai fini della stipula di una possibile intesa con l'Islam e in occasione della redazione della cosiddetta “Carta dei valori”, approvata dalle diverse componenti islamiche come propedeutica a stabilire dei rapporti con lo Stato italiano. Questa attività di controllo sulle comunità migranti non riguarda solamente l'Italia, ma tocca anche le comunità migranti presenti negli altri paesi, alle quali i governi europei chiedono di svolgere un identico ruolo svolto rispetto a quello svolto nella società italiana.

Tanta flessibilità e duttilità da parte del governo marocchino è interessata anche perché esso ha da far accettare alla comunità internazionale la sua politica coloniale nei confronti del popolo Sawai.

La guerra contro il popolo Sawraui.

Questa è una delle guerre “dimenticate” ma tra quelle più crudeli e feroci. Quando il 14 dicembre 1960 le Nazioni Unite votarono la risoluzione n. 1514 con la quale si riconosceva il diritto all'indipendenza per le popolazioni dei paesi colonizzati si pose tra gli altri il problema del Sahara Occidentale - territorio posto tra il Marocco l'Algeria e la Mauritania ed abitato da popolazioni berbere. Questo territorio nel 1963 fu incluso dalle stesse Nazioni Unite nell'elenco dei paesi da decolonizzare. Nel dicembre di due anni dopo l'ONU riaffermò il diritto all'indipendenza del popolo sahraui,

invitando la Spagna a metter fine all'occupazione coloniale dell'area e nel 1966 ratificò l'atto di autodeterminazione del popolo sahwawi.

Bisognerà attendere il 10 maggio 1973 perché venga costituito il Frente Popular de Liberación de Saguia el Hamra y Río de Oro (POLISARIO) che organizza il censimento della popolazione del Sahara Occidentale, richiesto dall'ONU fin dagli anni '60. Votano 74.902 persone che chiedono l'autodeterminazione del popolo sahwawi. Si oppone a questa decisione il Marocco che il 31 ottobre 1975 invade con un esercito di 25.000 uomini nella zona contigua ai suoi confini con il Sahara Occidentale mentre la Spagna comincia lo sgombero delle aree sotto il proprio controllo. Il 6 novembre 1975, 350.000 marocchini entrarono nel Sahara Occidentale (compiendo la cosiddetta marcia verde) effettuando una definitiva appropriazione dei territori sahariani occidentali, malgrado il 2 novembre dello stesso anno la Spagna confermasse il proprio impegno a rispettare l'autodeterminazione del popolo sahwawi. Messa di fronte al fatto compiuto la Spagna sottoscrive segretamente un accordo con Marocco e Mauritania per la spartizione del paese. Il popolo sahwawi, guidato dal Fronte POLISARIO, iniziava un'azione di resistenza armata contro il Marocco e la Mauritania.

La risposta è quella della repressione più feroce che conosce perfino l'uso delle bombe al napalm e il bombardamento degli accampamenti berberi fin nelle oasi più sperdute mentre si susseguono arresti, torture stupri ed ogni forma di vessazione e viene imposto un regime di sfruttamento del lavoro che colpisce non solo gli abitanti sahwawi ma anche i marocchini poveri, costretti a lavorare nelle serre e nei lavori agricoli o nei giacimenti di fosfati.

La resistenza dà vita alla Repubblica Democratica Araba dei Saharawi (RASD) e nel 1979 la Mauritania firma un accordo separato di pace riconoscendo la TASP. A restare in guerra è in Marocco che a quel punto si impossessa di tutto il territorio del saharawi, contrastato dal POLISARIO sostenuto dall'Algeria. Gli sforzi delle Nazioni unite per addivenire ad un cessate il fuoco e ad una pace mediante trattative vengono vanificati ripetutamente e la guerra attualmente continua così come una feroce repressione per sostenere la quale il Marocco ha bisogno del consenso internazionale e pertanto è disponibile a provvedere al pagamento di sostanziosi tangenti, soprattutto in ambito europeo, in modo che la sua situazione di guerra con il saharawi non sia di ostacolo ai rapporti commerciali con l'unione europea vitali per il paese, che dovrebbero essere preclusi per i paesi in guerra.

D'altra parte continuare a controllare il territorio del Saharawi occidentale è vitale per l'economia marocchina poiché è qui che sono localizzati i giacimenti di fosfati di cui è il secondo produttore mondiale (dopo la Cina), ma ampiamente al primo posto per le riserve (detiene circa il 100% delle riserve mondiali conosciute) ed è il principale esportatore mondiale. Le miniere di fosfati sono gestite dall'OPC Group, una società anonima marocchina, leader della produzione mondiale di fosfato e acido fosforico ed è uno dei principali produttori che operano nel settore dei fertilizzanti a livello mondiale. L'OPC ha accesso a circa il 70% delle riserve mondiali conosciute ed è il principale esportatore mondiale. Le attività della società vanno dall'estrazione della risorsa mineraria alla produzione di prodotti ad alto valore aggiunto. L'OPC ha una presenza globale nella produzione di fosfato e serve tutti i mercati agricoli chiave nel mondo.

La monarchia Alawide e il Ministero per i Waqf

Il Marocco si distingue dagli altri paesi arabi per la presenza di un islam moderato. Il sovrano si dichiara erede diretto di Maometto e gestisce di fatto il potere, avocando a sé le decisioni più importanti per il paese. La tenuta a livello sociale del paese è sostenuta dal già citato ministero dei Waqf, le fondazioni pie islamiche, che gestiscono un ampio spettro di attività non solo per ciò che attiene i rapporti con la diaspora marocchina, ma anche per la gestione di numerose attività agricole soprattutto nel centro e nel sud del paese e garantiscono il controllo sociale della popolazione più povera dedita alla coltivazione di ortaggi, cereali, agrumi, olive, frutta, vino, legumi, carni ovine e bovine. In questa situazione l'Unione Europea può fare molto per incidere positivamente sulla fine della guerra e della repressione esercitata dal regime sul Sarawui, solo che lo voglia. Verso l'unione sono infatti dirette la maggior parte delle esportazioni del paese.

Va poi sottolineato che il Marocco è il secondo produttore di cannabis del mondo e che circa il 70% della cannabis consumata in Europa proviene dalla regione del Rif in Marocco dove almeno 400.000 persone vivono della sua coltivazione in mancanza di altre prospettive lavorative. Nel 2021 il Marocco ha approvato una legge che legalizza l'utilizzo della cannabis per usi terapeutici e industriali (rimanendone vietato l'uso ricreativo), allo scopo di fare uscire dall'illegalità le decine di migliaia di famiglie che vivono della coltivazione della canapa e di creare ulteriore valore aggiunto all'economia marocchina per alcuni miliardi di dollari.

C'è da dire che sotto il profilo securitario da non sottovalutare è il ruolo economico svolto nel paese dalla componente ebraica della popolazione, una volta certamente più numerosa, ma che ancora consente al paese di mantenere ottimi rapporti di collaborazione in campo economico e militare con Israele il quale fornisce sistemi d'arma atti a contrastare la crescente presenza militare russa in Africa e a contenere la guerriglia del POLISARIO che trova il sostegno della popolazione e qualche appoggio nella vicina Algeria e in Mauritania.

È tuttavia del tutto evidente che senza la solidarietà internazionale non sarà possibile riportare la pace in quest'area del nord Africa, stabilizzando un'area sempre più afflitta dai problemi della crisi climatica, dalla desertificazione e rispetto alla quale la guerra e la repressione in atto finisce solo per spargere sale su ferite profonde.

Gianni Ledi

Cosa c'è di nuovo

OMISSIONE DI SOCCORSO

I fatti di Crotone mettono tutti di fronte agli effetti di una gestione fascista delle istituzioni e dello Stato: a fare da cartina di tornasole è la dismissione del concetto stesso di solidarietà nell'applicazione della “legge del mare” che obbliga al soccorso dei naviganti. Quanto affermiamo è dimostrato dal fatto che all'avvicinarsi del caicco turco vengono allertate due motovedette della Guardia di Finanza, preposte al contrasto all'emigrazione clandestina e non la Guardia Costiera, competente a operare il soccorso in mare e dotata dei mezzi idonei. Questa decisione è il frutto perverso della politica avviata dal primo decreto Salvini approvato – è bene ricordarlo – del primo Governo Conte – e oggi applicata grazie ai titolari del ministero degli Interni e di quello dei Trasporti, dai quali rispettivamente dipendono i due corpi dello Stato.

Una svolta che viene da lontano

Cominciò Minniti a inaugurare una politica repressiva dell'attività di soccorso in mare scelta dalle ONG con l'intento di togliere spazio alla propaganda leghista legittimando i campi di concentramento libici, pagando i trafficanti, perché si travestissero da guardia costiera libica e affinché con le motovedette fornite dall'Italia limitassero il flusso di migranti. Il successivo Governo di Lega e 5 Stelle fornì la base giuridica al contenimento delle attività di soccorso e la applicò reprimendo in modo crescente chi prestava soccorso.

Con l'aggravarsi della crisi economica e climatica l'emigrazione si rafforzò grazie all'esodo dal Nord Africa e soprattutto dalla Tunisia, scegliendo il “fai da te”. Attualmente un traffico con piccole imbarcazioni collega il Nord Africa alla Sicilia al punto che oggi 80 % di coloro che arrivano dal mare sbarcano autonomamente, o vengono accompagnati e spiaggiati sulle coste siciliane.

Ma se l'arrivo dall'Africa è il dato più appariscente e mediatico del fenomeno migratorio, accanto a questa rotta c'è quella balcanica che lambisce il Nord del paese. Si tratta di una rotta terribile, dove la morte non arriva dal mare, ma per gli stenti, dalla sofferenza, dal freddo, dalle manganellate dei poliziotti dei paesi attraversati, dalle barriere elettrificate delle quali i territori sono ricoperti.

In alternativa a questo percorso esiste da sempre via mare la rotta che porta i migranti dall'Egitto e dalla Turchia alle coste ioniche. Si tratta di una rotta non pattugliata dalle ONG, ormai costrette a lasciare sguarnite le zone di operazione davanti alle coste africane, respinte nei porti del Nord del paese dalla politica migratoria dell'attuale governo, che le multa, le costringe ad effettuare un solo soccorso per volta, le obbliga a soste punitive. Le capitanerie dei porti della costa ionica lo sanno bene e infatti, in passato, non sono mancati i soccorsi.

Ma ora le cose sono cambiate ed è cambiata la gestione del servizio di vigilanza, imponendo come prioritaria l'azione di vigilanza delle frontiere. Questa impostazione fa sì che con un mare in tempesta l'avvicinarsi di un natante palesemente carico di migranti diviene solo una super azione di polizia, eseguita da due motovedette della Finanza che vengono inviate a sorvegliare l'atteso spiaggiamento del natante per poter poi segnalare e intercettare sulla riva i clandestini. Un comportamento cinico che si confà a due “cattive persone” quali sono i responsabili dei dicasteri degli interni e della marina, i quali hanno fatto prevalere la loro visione dei compiti istituzionali di un corpo, quello della Guardia Costiera, composto di marinai sempre solidali verso la gente del mare e chiunque si trovi in pericolo.

L'obbligo di soccorso

Eppure, non era difficile prevedere, dopo il terremoto in Anatolia, che è costato 50.000 morti, dopo le devastazioni che ha prodotto, che si aggiungono a quelle della guerra in Siria, Iraq e alla repressione del popolo Curdo, che il fiume di umanità disperata, ingrossata da coloro che fuggono alla repressione in Iran e in Afghanistan, avrebbe finito per ingrossare il flusso di disperati in fuga. Anzi ci sono tutti gli elementi per pensare che i viaggi di coloro che percorreranno la medesima rotta non può che aumentare massicciamente, proprio a causa degli eventi ricordati. C'è quindi da temere che questo sia solo il primo di tanti altri disastri.

In questo contesto quello che è grave e che deve scandalizzare non è il fatto che la premier non abbia ritenuto di rendere omaggio alle salme dei morti, ma che, ipocritamente, abbia osservato il minuto di silenzio in loro memoria, insieme ai suoi compari, responsabili della politica dei vari Stati partecipanti al G 20.